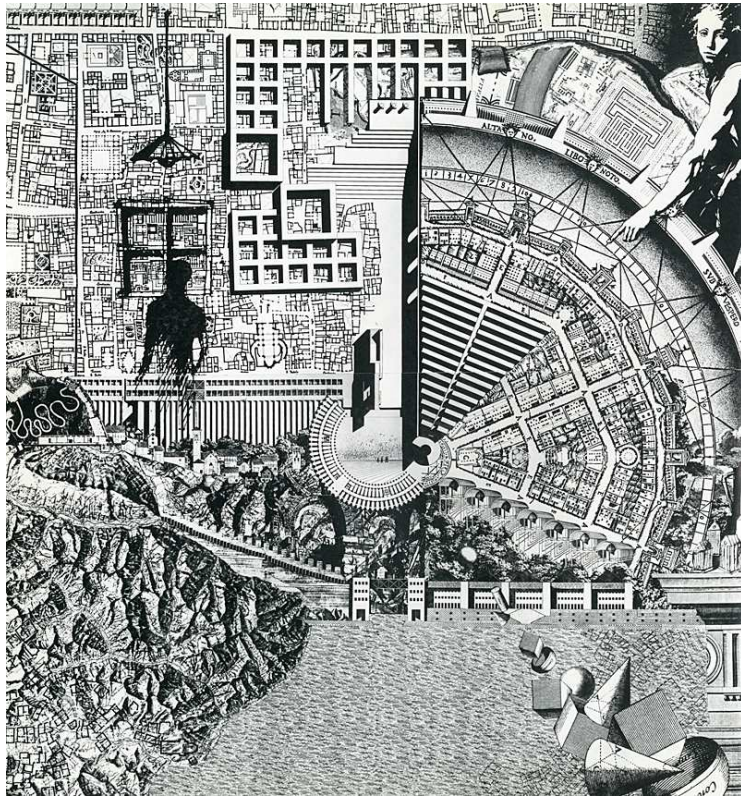


AUGUSTO BLOTTO

**Ragioni, a piene mani, per l'“enfin!”**  
(estratto)





(Immagine: **Aldo Rossi**, *Lotus*, 1976)

**La Biblioteca di Rebstein (XLI)**



**Augusto BLOTTO**

Estratto da  
**Ragioni, a piene mani, per l'“enfin!”**

# I



(Alexandre Hollan, *Fusain sur papier*)

= = = = =

Il picco delle difficoltà in salute  
sghèmba il risoluto scenderne, affrettati:  
è così che vengon fuori le verità

Nella dolcezza di affermare, paesi  
canali obesano scalini corniola  
- durette cinture di ghiera e tarsia, bianch'e nere? –  
e biondo cammella il turrìto cui ormeggi  
gola napposa degli estuari, fascioni  
di neve dominando testoline  
(cioè inavvertir tartarughine al palmo)  
bouclier-abbaglio: irtuzza rosa della colomba  
il terriccio granuloso, qui presso, su asfalti  
guainati dalla bottiglia dell'umido

L'esser sicuri che non si è là timo  
o rosmarino carbonizza, suadente  
come talco, all'in punta della ciglia; corrente,  
conosce di luoghi belli il plateare  
d'annovero

E poi riesce miracolo  
la coincidenza, che tiene fino a sera  
la giornata, forno d'impresе alitante  
in vulcan lieve, al soglio di prolungo  
vermiglio, impettitosi di montagne  
sciabordose di pelago, blu le lunette

Fermo nel concentriò, quai campi-polvere la vista  
appella a sé? L'immobilità di quando  
si è soggetti ai colpi di fortuna anticipa  
lo svegliarsi franco, riconducente  
a una norma pressapochista i cenni in aria  
di come ce la sentiamo; ed è  
una progressione d'anni, che ne dà fede  
del noto quattrocchi in cui trovarsi, moto  
arrischiato ma non troppo fra i tavolii dell'aria  
che contien bruscolo, imperfezioni

\*

[La] cresta

cartilaginea, blu, di montagna da amare,  
- e se dico questo, così, è un voltolo  
di torace e ben altro, che deretana  
l'applico sostanzioso della passione;  
il soffice cieco del gesso blu è rotondo –  
è inzuppata dei nostri voleri nordici?  
i pianti, dico, foulard che a triangolo  
osa e rischia al pavor lume del viso  
caro? sopra ogni dire pesante  
è l'attrazione, dirittura, verso  
quel frullo di latebra che è la gorgia alpina,  
oltre pletora del composito bosco  
tentante di spiegare cos'è bocconi  
corpo mezzo dislocato e dinoccolato dalla linea  
di displuvio, gittante là gli assiomi:  
pallon di rovo blu la neve appena  
smessa; universo appello di fieli  
caprette; persuasione di variar  
pochissimo il movimento ad offrir sede  
qui ove lavoro e paralisi attende  
noi echeggiati dal chiamarci domestico (stanze?)

*Chiotti, Vrocchi*  
*novembre 2006*

= = = = =

Fasciato da orzo di dittonghi ottusi  
(in natalità e di lana e di lume)  
(quel lume al diradarsi, ghiaia, la  
nebbia al sortir da olio di selve secche,  
olio cupo del sottentro caro)  
nel beato piegolar cacao  
autunno sui modelli di prati in curva  
castagnosa di tenebra, acquisto  
la ponderosità delle riuscite (altrui), dialetti  
che vibran capannoni [da] vincitori,  
carlinghe o api costrutte

#### Sincerità

che accompagni le mie adesioni, il tubolo  
dell'accennar gocciato la mattina copri-  
-ture e sfolgori un po' magrettamente  
bandierosi ove s'apre al possibile  
mare un grigio blando di monte, appassionato,  
vorrei ancora addomesticasse una vita  
come con famigliari felici, spalle, e un vico  
di recondito spinga, vermetto, il vero  
che sta quieto in giacitura, carcame luce  
sanguinella? Trionfo devozionale  
mi circonda e affluisce l'oscuro  
promettente di rimanere, bello, oltre  
certo i giorni, compiendoci in tessuto  
derma tutte le gioiosità a spillino  
nel briciolare arrossio delle dita;  
e mi sono accorto, solo ora per tutta  
la mia vita, guardandomi verso il basso,  
di due ginocchia con pantaloni a coste  
di velluto blu, che ritmicamente  
salgono e scendono, verso la fine  
della giornata più veloci, bonaccione  
se così si affisasse l'intelligenza  
o meglio la disposizione giovanile?

L'anfiteatro gradatamente risalente  
verso la montagna è strano ed eccellente;  
vi si incastrano concimi, coltivati



fermagli di deschi, i forconi di case;  
benessere molle, come una scia  
di terra su asfalto spande trattore

*Colletto del Moro, Montefallonio  
novembre 2006*

= = = = =

Pazzo come un germoglio dentro terra  
incognita, so la lontananza  
della notte, lo stirarsi degli invii  
quasi comodi per poltron ascoso:  
lo smeraldo ha poggiato sui territori  
l'andarvi, e il mio nome è caduto di lato  
un attimo, come un combattente cencia  
il quasi negligere, da cavallo

Orvia

l'avanzarsi nella dimenticanza appunta  
strali arditi d'occhi verso il tipo di pace  
comicamente fiera, che papilla  
la sua atmosfera di bianco e nero a zolle  
colate; assentandomi dal busto  
un nuovo di tempie io tocco, il consapevole  
e, arzilla o no, celo il trovato: per mare  
di motivi, come la pianura fluttua,  
[è] proprio, paesane luci acquee eleganti

*novembre 2006*

= = = = =

I giganti nelle notti agiscono dove ero,  
questo azzardo svela l'Appennino, opera  
separata dalla mia gioia

Tragedia

che becca le fattezze, circuendole  
come con una mano, domani  
e anche oggi, accompagna i simulacri  
d'eroe sbraitato dal pallido, che va,  
contenendosi; come nulla è apparso fuori;  
oggi stesso

E la tragedia porta  
in punta [di] divarico, ramo

A sventure,

i secoli, tramite lor aria di notti,  
dicon di alzar la voce in minaccia?

ohimè,

che questo non è avvenuto al tempo  
dovuto

Nessun perdono possibile  
al non trovarsi dove la presenza  
era necessaria, davvero

Ma incroci

di strade s'avviano, in leggera salita,  
cementati in pietrisco, un po' forca di donna  
ricciolinata nelle carni: statico,  
bianco di calvo (niente vento, a tutta  
prima non percepito) il gomitolo  
della rassegnazione fortiter  
tira sù, torace da Chirone  
che si mette il cuore in pace

Quanto a sprofondi

vascellari verso la bavetta d'horror  
in tricheco a sfondo valli, i nomi  
se ne incaricano di addolcir radure  
a pozzetto pieno, ove lindi  
la ciliegia del sole

Come se non conoscessi

le terre, che si occupan di sé! Udite, anche  
in questo momento zolle nere e grifagni  
lardori di cielo nonché radicette

mùtiplano l'universo che sopravvive  
e si distingue, bestia e ciotolo, in uno spalmo  
da circondurre col braccio;

una luce (a spigolo

di cascina forse) è salvezza, ma poi  
chi importa si salvi, in mondo manteca  
che comunque si tellurerà assai bene?  
Entusiasma che ciò si sia sempre fatto

Conoscendo le gioie che ho creduto  
di offrire, mi aiuteranno?

Coraggio, non tanto lontano

ci sono, ad esempio, altre città

(L'acqueo

le scintilla regie)

E nel buco da mus

i monti di proprio domani

*novembre 2006*

= = = = =

Sucido masso piccolo, adatto a sacrifici  
umani (con la testa, il busto) accogli  
il minorato che depon sosta, qual conca  
di braccio nasconde il viso: i refoli  
folâtres di alpino cristeggian sudore  
del fantasmato sforzo, banalità  
la febbre estende sul panorama: non  
una nube, unto  
quasi da fuliggine il dromedariare, villosa  
d'aculei bianco e blu, pozzo, dei colli  
montagnosi propensi a boschine  
desertiche, sententi la vernice, area  
propago: il malore vien da fuori,  
da che ci danneggino inutilmente

Vestitino

(maschile, perché è un uomo)  
da poco prezzo? sciallava, involo-  
-ntariamente, le spalle non proprio  
virili a chi, veramente povero,  
dava spago allo struggersi sulla sua sorte,  
triste in spazietti certi, a convenuti  
possibili astanti: non poteva pervenire  
che ad ingenuità grossolane

Gli sbagli

da non capir nemmeno da che parte  
slittasse il cervelletto di miccarli,  
costellavano già da allora l'impedimenta-  
-ta vita al suo illusorio prendere  
provvedimenti: dico anche il dirigersi,  
fra altri, senza commetter danni, non  
davvero, la pretesa d'esser visto, cerchio  
con taluni che pur interpellino

Il Gonzo

mette il piede male anche nella parola:  
si sapesse poi a qual pineal (tronco  
di piramide) basico è rimasto l'ambire,  
onda che non fa un passo, in risultati;  
impalcatura di addirittura prima  
adolescenza, contien – e ci mancava!... – le sue

[abitudini,

taciuto un culo sbattuto su capitello,  
e il ridicolo

Camiciando guai  
la brezza parca di elegia e “stasera”  
(qui il solenne busto s’inclina e fa il responsabile)  
introducendosi nell’avorietto da tibia,  
appunto, vicino al collo sotto ventilare  
rapportato al madido, ci squadra dura, negli occhi:  
sapevamo, della nostra millanteria?  
siamo pronti a dichiarare quel pochissimo,  
d’intelletto e applicazione, cui sobria  
rimanenza ci dà il conto, braciola  
gloriosa di latte per starcene messi un po’ là?

Il cuore grosso verso questo poveraccio  
cammina a gondola come tenendosi  
un gonfiore da costola; e vie a buio  
scarlatte, pedonali, s’ingolfano  
di cartacce come a un teatro deserto  
nessun rincasi, uzzolo di neve

Che miseria, i suoi mobili, le sue bottiglie...

Movimento a tepore di fustagno granato,  
nelle vie paesanotte di ex rigidette terme,  
raccomandando di usare la serietà  
famigliarmente ascosa, guancia, capelli, camicia  
garòfanano dal passato un profondo non falsi  
stellina a braccia conserte alloquiar nell’unto silenzio

*Valdinferno  
Gareccio  
novembre 2006*

= = = = =

Stelle e cervo martellano torrente,  
carnina bianca abrada i monti odore  
di filonissimo bargiglio capra:  
quando, nobiltà, sei così bella di troppo  
i tempietti di lamiera al casco  
della testa diacciano tetraedra boccata,  
farfallante una stella gialla, dente  
solo nel fiato di sfondo velluto muovente

Si tratta di una grande nobiltà, ben lucida  
di fuliggine, dolcettudine, solitudine:  
sentori di rosso ferro ne cavicchiano  
l'efelidoso umido, considerandone  
le distanze misurabili a multipli  
di trazioni pallide, canadesi

Nel vuoto

di questa nobiltà piovogiosa, estendentesi  
fin ai nostri diramii di ricchezza  
desiderata (anche ragazze tessili  
o tennistiche, con la rosa, l'ortensia,  
lo schienale di vimini) poggiare  
le spalle chiede se si può, il frequente-  
-mente sbagliante, l'inaccessibile a ingredire,  
il timido architramente "spostato", in parole povere?

Come vitreato da un singhiozzo fisico  
perdurante, l'ambiente montano  
veleggiato dal dileguarsi di pioggia  
in nemi pur permanenti, passeggia  
al flop il destro di sentirsi impermeabiluccio  
retraendo grembo toto a che sconfitta!  
solo il gran cuor d'elegia può rimediare  
e intonaca, infatti, pans di grigia pianura  
nell'apertura a V per blando venato cielo  
destinato al raggrupparsi, al fare fuoco  
con quel di legna che si ha

La confusione

mentale, virile, marcia omogenea, dritta  
la testa al vigor serio, non certo  
menzionante gli omaggi: entrare in locale?  
destar preoccupazione in esercenti?  
per l'eleganza e l'inamovibilità  
che a primo colpo non s'avvedono spaurite?

Nella segregazione di questa così vasta  
zona d'argentea fedina, cespi di  
tronchi infossati mandano al maceroso  
stillare le grandi imprese di velleità  
che i capitani d'industria (anche in tarda  
età) spirarono (musicale  
strumento a cannicelle) lasciar fede  
di beneficio intervenente (acque  
feconde anche si addussero, ed ancor  
oggi vi si inchina con rispetto  
l'operosità che stringa franca guadagno)

Cespi fradici che uscite poco,  
cigolando, da un terreno vermiglio,  
oscurantesi con immanenza di giorno  
quasi mai uscito dal buio del caro affetto,  
la Storia che ha pezzi cui la mano scivola  
per appoggio (scalette laricee) papi,  
cardinali regi, pungendosi gli occhi  
al fiso della pioggerella,

nulla in fasto di barca che ormeggi

a lago effettivamente senza  
persona, possesso, alcionato clemente  
dal silenzio d'uccelli e aureoléo fermo d'aria

Troppo il rincrescimento per la catastrofe?  
Me n'ero forse scordato?

Muraglione

davanti, goccerellato da un clima  
(nel suo glomero, con staffe di ferro)  
cui è stato affidato il fallimento per espo-  
-nente, o la jella, invocar chiotti  
l'infallibil scadenza del disastro  
se si parte da questi monti (di convalle)  
àura Storia a livente limpido, coraggio  
decretato in cheveux au vent al peggio-  
-ancor-da-venire, fiducia che non  
si sia del tutto soli smentita assolu-  
-tamente ma buona, come si flette  
lana (in una cucina con alari?)

*Valmosca, Bariola  
novembre 2006*



= = = = =

Coraggio, tu nitida bisaccia  
ricolma dei fiori e frutti dell'evanescere,  
muoverai, come dorso di delfino,  
fra le nebbie che solvono, permangono,  
in alternanza o degnità d'attenzione,  
liberando una ruota a raggera di arêtes  
displuvio, nere, squali smeriglio vetrati,  
sbracciantisi in varie direzioni a crociera  
qui da noi nucleo stella marina, rispetto-  
-so il pensiero al rincresciuto

Giacché

la totalizzante mancanza di vittoria  
si ripete, e non pare sia la volta  
buona finisca, contraddicendo il suo tipico  
che è il ben noto offuscar tutto dolori-  
-no a rimirar sparir prospettive, neuro  
glauco a velario sudo, inefficienze ogni  
dove

Il deboletto nel cielo  
occàsa; anche come stagione; candela  
d'aureo storce su asfalto, minimo  
- misericordia di bellezza! cacao  
in tunnel a straniare (vaporigine  
di pori bianchi fluitante imminente  
piovere lungo fiancate di brullo  
stacco di velluto, nelle valli) i sentimenti  
assai belli come si raccoglie un seno  
(il ricordarsi almeno per un poco  
il cognome che ci chiamò, giro stranissimo  
di cui non saprei parietar l'usanza)  
acqueo un'indaffarata fanciulla scontrante  
incombenze, quasi gobba, alè al dopo –  
tra gonfie guaine di prati con sù  
boschi, imbrigliati di cuoio, foglie  
ventar declamo

“Noi saremo aspettati”

folia indaco tubina i bei cimenti  
che le montagne fantinano, orletto  
di cappello, frangia, trippa; no,  
l'allibito del “non è vero”, senape  
da sparo nell'annuso, io [a] disfidarlo

muovo, sapendo inane, e pur la brezza  
convinta conosco, qual ramorizza  
capelli, bronchi verso il moro di notte

So dunque che il profondo butta da sotto  
pallore, gioventudine, ardimento

Disperder come risaltasse dal blu  
di una fusciacca; e la tempia ditata cerea  
dal bozzo della malattia incavata

Genova,

porgi tu l'impossibile a rifarsi, riaversi?  
è così instante il coleottero dell'  
altrui-oggi, grande, che requie non dà, fermi,  
all'occhio, groppo di bue non  
attento a tutti i vellichii di questa  
luce che non si ripeterà?

Da sprazzi

scheggiosi di molt'uomini me ne  
son venuto, avvolto lato sì  
come un usabile, fetino di bavero  
argento-pulvis, colui che si siede in treno;  
crosciar granetti di sembianze, irose,  
il nereggio degli stuoli, negli uffici  
maschili di battute, un manicotto  
di esperienza m'elargirebbe, da  
vescovo, ma sconsolo che forse non lo  
fa

S'apre dunque la solita  
pertugesca via a paraggi la rinuncia  
consolanti, schiatto di poêle madre:  
erbe ciondolan, giallette omelette,  
appo i rivi di coibenti e poi, sì, un po' filo  
- pur limpidissimo - a saltello fra massi  
derratizi, sprangati per catena  
contenimento: ortica del serio tramonto  
maiòlica i vasi liguri e c'inseriamo sotto,  
a capir l'umido, acquerugiolante capelli  
come si toglie il lavo con due dita,  
sotto nel forma a leccornia di botole  
ponticelli su fogne spiranti, gemmato  
di stellina l'intrico marron, furioso  
all'apparenza, dei magnifici, diffusissimi  
infestanti che certifican aria larga  
ovunque, in queste benedicienti a proba-

-scide plaghe, liberate da uomo o avvisto  
di eco di attrezzi

Tornato contro ogni  
speranza, la solidità del bianco  
appare alla curva: lanciare il cappello per aria  
(vedi il Reietto delle Isole)  
o l'arrivo allo sbocco nel velodromo di Roubaix  
(gioia capitale per cui affermo sempre  
avrei date in cambio tutte le mie opere)?

La manteca di assistere passo passo,  
e con tutto il circostante che ben sappiamo,  
le crepe fra carne, con arietta dentro,  
di un'esistenza, che ha i suoi giorni aperti  
(da striscio lattina, lacerio anche se medio),  
senza sfida alza nuca (volendo comprendere  
le ragioni degli altri, anche) al doppio triangolo,  
quasi incrocio di corno a animali di spezie,  
che il cielo tutto vena (per il bianco  
del mancar cespugliotti, uccelletti, limiti)  
(nella sera onninamente perla, fredda)  
scuda a triparto o corsetto sulla consapevolezza  
nostra compagna come il retro-saliva  
e allegrissima oggi al bollicchiare del serico  
se perluce l'ovunque di lucida sera sgombra

Mazzi di zampe di pollo scottato,  
o struzzi, piumaggi, gli alberi biondo  
sul pendio del meriggio serotino:  
l'orizzonte per un esiliato in valletta,  
torchon questa da sgrondare, vocette  
di luce gialla cigolando da porte  
misure industrialmente, o meglio imprevedibili  
nell'accezione di chi sa quali uffici  
frequentati nel giorno dai possessori  
di questi ripari per la notte (nel mondo  
ve ne sono, dispersi, a numeri cui mi struggo,  
taluni col riccio di fumo, celeste  
luna di bagno sui monticelli terra  
come per termiti)

I forti balzi di mannite e glutine  
dàn-dentro sfondar risoluti, villosi  
foro (corteccia a tempeste solari) nel blu  
talco dell'aurora, meravigliandoci

come suggerire un foulardino; al di  
là di quanto possa capire non parlo,  
ma intanto esplode il muscolo, a botticella,  
per quel che è certo e qui da noi

Mi guardo

alle spalle, cercando come è stata mossa  
ancor la mano per far questo

Lecci

gocciolanti di mirto, intrico  
ramarresco nella fetta tagliata mela  
della luce di giorno! elfi di mieli,  
martelletti guarniti, la vegetazione  
verde d'un sempiterno schioccante e casseri  
- costituiti di ben nettate pietre –  
di mulattiere limpidissime – con curve  
brusche in cabro – aprirebbero le feste  
ad osservare ancor venire, eccolo,  
da sotto, da verso il mare chiazza  
soleggiata di fragro di vino bianco,  
l'annuale viandante ancor gotoso  
(gote abbronzate, puntin d'angelo ficcato)  
di relativa gioventù, qual giudicando  
le mani donna esperta le approva “potrebbero  
anche essere di un operaio, [buon] cane ditoni”

Barella di tratto piccolo in asfalto,  
castagno d'affetto e lattigine cara cammina a tenebra;  
aspetterei nivali in tetto nebbia,  
cosce di ottarde le voci clamo “attento!”  
(= “non va più via l'ora”) scoppiate,  
poi, falda di patata (baccello), o rumore  
d'un animale

La passione verso le entrailles

prende figura da un paltò abbondante,  
sullo scuro, che – polverizzo  
d'alluminio sottile rintonando da mezzi  
d'opera sovraccaricati in terriccio,  
un po' preoccupati incrociandosi in strettoie –  
semuove fra gonfie di niuno curvone  
puntinate di periferie spazio, dispero  
mediato, muso umido a stoffa intus  
rigenerante corallo a lanischio

e s'immaginasse lo spaccato: amore  
verso Michaux lanternò cibori verdi  
- squillo il vetro del gelo frattura, [cavo] –  
l'inverno del cresta Impero che miete vittime

Di un dolore così grande  
non si contano gli effetti  
E' meglio non andare a cercare quel che mi ha portato qui

*cenni di Gilba e Val Graveglia  
dicembre 2006*

## II



(Alexandre Hollan)

= = = = =

La forza d'intraprendere – ed aculei  
rivoltarli – il dorso squamoso d'Italia  
grandìgia subacquei botulii, sciàcquino  
rupi, fulgere il diadema nell'isoletta  
connessa con fugace sana appendice:  
(il topografico che conosciamo, circospetto  
legnicellar carte, di seme, paglia)

Gli scrosci

turchini, cascate all'inverso, bene-  
-dette da una giovenca che irrompa  
tal da Leni Riefenstal, doccia  
muschiate da rupi silenti: questo  
si prevede, d'Italia?

ma condiscende

non sottacer tuttora il vedo: letto tirato  
dal nostro torace di gambe che Italia  
sferra in percorrere, cigolando nemmeno  
giunture, e soprarrivando poi a desìo  
*“Meriggi di udir scaricar tondini  
o piantoni per imbragar le facciate  
di case, o delizia cucita  
in cuoio, meriggio che ha larderotto  
nell'ansare, quasi da termosifone, della finestra  
sbattentesi poco, veletta, su torbe  
e piante grasse, un cortiletto secluso  
e non mancano i bagliori di riviera  
(traversa attratta a luoghi profittevoli  
di noto può salvarci dall'antipatico  
uomo in nero altruato che so è visto io  
come se un rattrappito a falce lo si spostasse  
su un piano poco variegato in corrughi?)”*

Il turno in nuboso che càmera  
oleo di rosmarino ove selciate (pulite)  
di requie ascendano in gioia color sepia,  
malinconico distribuisce studi  
sforzati sui “terreni a sud”, lunghissimi  
ognor guarniti da un bunkerato grigio  
come sirena di nave peregrina continui,  
e i bislacchi pinnacoli, gli spacchi  
torrentizi di verdissimo lasci apparire

solo talvolta il velo sciroccale  
che bomprèssa e boccapòrta, insegnando – che verde  
linguesco-duro in fratte! reso viola dal cielo  
ostinantesi, in rupe –

che l'uomo

schizzetto di nonnulla sfrega sé,  
- pomidorino; su tovagliolo – in confronto a...

ma anche

gli abitatori della provincia, immensi  
sia per voleri sia per desistere,  
comunque sempre per ricchezza e piano  
ben conosciuto e giammai in discussione,  
loro così soverchianti la capsula  
di pulce sversa a mordere la mano  
che la mantiene, gli abitanti mont' domino (?!)  
delle città ininfluenti (le grosse),  
essi pure spillinano lor chiamata  
grama, metri circondati da ettari  
ma non ci sono spanne, forche, smorfie  
di membri allampanati per indicare  
la maggioranza quasi totale degli impervi,  
il potersi infilar fra tronco e tronco  
sì e no, la gamba rattroppita allo scavalco:  
so che l'idea non vien data, non regge  
l'orrore, il bonario orrore delle distanze  
che scuote il capo semi-simpatico tra noi

Non è escluso che un buono colonico,  
color compatto oca, cioè, calzone  
di terriccio a sminuzzo di fonte verdi-  
-viola foglie, casacchi gl'innumerevoli  
tornanti di una discesa savia; e la pegola  
vaniglia d'un mulino cuore madonni-  
-na sia scovato, tenerissima cupola  
ex bagnata da piogge verde intenso,  
nell'apprenti montano che il nostro mento,  
drizzato quasi con barbetta, indulge  
trionfalmente a capirci ma-dico, che siamo:  
degni ancor della rosa del non suicidio,  
sparsa in cannetta di paglia su asfalti  
spolverati e verande da colazioni  
balaùstrino legno tondo su trote  
nascoste da ericacce, quasi buio-per-sempre  
lo scroscio, che polverizza, sifonizza

Tenue merito,



solvi in figura d'ombra ortica quel vero,  
corpetto ben fatto a vico e virtù,  
che nelle mattine a falcella di brioche  
il popolo dei noi clama spirito-  
-so da tutti gli zompi geografici  
assaporati in anni con squilibrio fondente  
nel cavo dei contrasti di buio? Fortune  
del lieve floscio da mongolfiera sui campi  
mappati in beige, sorvolati in capelli  
da sponde profumi, botticellati in ponti  
bianchetti su rii coliccio,

puntando

prudente il tepido perge acclarare  
l'arancione del soddisfatto poiché si vorticano  
stradette cedro ampio in non dimore  
avvistabili, fiducia nel coltivato  
comunque: qua un gambale, là fognetta,  
acquedotto-in-famiglia cunetta di solitario:  
gronda marron che piega come resina  
stortata l'assentarsi per qualche ora:  
nel traslucido, diamine, in quel tortora pavor  
(però ci son domestiche, assicuratosi!!)  
che un giorno d'oggi, flettendosi  
babbuccia, verso il rame di cespi, il cerchio,  
ci premî, frugalando a immagine crusca  
di spezzetti (o senziendo oro di brami)  
le pagliuzze in carbone del suo celeste:  
trecciolato, impiantiti

\*

### Cannibalico

truogolo, ancora, decenni e decenni  
dessinatisi in pispino?

ancora, cioè, sbarcando?

alle unte stazioni di spinterogeno  
colpevolmente inefficiente, candido  
da sberloni? con appena fuori il clamore,  
denudato in polpacci, il piano stradale  
spaccato e spalluciarvi, l'incidenza  
d'inverosimili scalini al notturno  
sull'equilibrio che sputa jurons tondotto;  
quel neglettare che perfin esuli stira  
verso il fraulein lentigginoso, lo scozzese  
delle sciarpe; la debolezza, da non  
passarcisi sopra a cuor leggero,  
che apposta i suoi diti di pallido inchiostro  
calligrafico sotto gli occhi a borsa, stirandoli  
in una voglia di non risarcirsi tale  
da preoccupare i nostri governanti, persino

Cioè chi lascia le mani ciondolone  
(riesce eccome, l'inerzia d'inedia!)  
viaggiare a taglio, com'ero io, incapace  
di tutto, nel leggendario di croste di cacche,  
ignorate, '53 di pollo epopea  
appunto enfiata (gozzo), e sàppimi lo sprovveduto

La debolezza, agguato dietro la porta,  
moschina i pallori della speranza virile  
esagitata e con i cuor di peti  
che sfallano a solfuro nel terròr  
panico di non sentirsi all'altezza; violenti,  
un po' a coin di gomito ci si può tollerare,  
ma poi...

Verbicaro, il luogo fissato  
da quasi quarant'anni, credo: perché?  
Ho visto solo adesso – e la fatica  
non è stata se non modica – che era appretto  
da lingerie e secco come un niente;  
non mi basta; forse la grossa proboscide  
del perdersi il controllo, da qui in avanti?  
il dire, sopraffatto dal pensare?

come una frangetta di latte sùpera, i bordi fascetta?

Il languore delle decisioni ripetutamente  
annoverate stringe al spiccio da ring  
il gesto affettuoso di calore  
che sbottona una camicia, per esempio, da solo  
e sorride, o fragra, o affida

Compagna,

cupolettata da traversi d'aria  
(blu in glauca notte) è pur là tramandante  
lo scivolo della sua forma, dea  
cui mi scombicchero avere ancora a che farne  
dopo tutto quel che si è...  
auricolato, direi,  
tanto i canali han grattato i terreni  
in questi avvolti di trasferte alberghiere  
presentatesi insomma con accento cremonese  
.....  
.....

Le orecchiette del mare bruno,  
che suonano... Lingua forestiera,  
fino a che punto oserai intimidirmi?

La relativa cecità della scarsa  
illuminazione... il po' di lepre o polvere  
o starna marèa (così astrolabi o stanze  
di feti in prova, bluastre di torcette  
e baci a menti d'inservienti)  
l'approvazion di sé, bonotto delirio  
nel quale i giunti di cui siamo composti  
emettono il lor desiderio di climi  
nostrani, vegetazioni appena umidate  
al circondotto del rientro, o al proposito  
fiero di basilarsi in pomeriggio  
d'affetto per il commiato del verde (risale  
canalone la pioggia-nebbia, difficile  
da questa distanza capire se bagna  
veramente, vi è di sicuro un molare  
smeraldo (o più) che fantastica apertura  
arcionaiia con villi di boschi) badante  
bene al ronzar sul rio ad anse il nuvolo  
patinato d'onice (e noi che ci congratuliamo)

\*

Il fatto che si presenti una cosa annulla  
le presumibili storie di tutto il resto.

La tempia della donna, destinata...  
a grassettarsi, se osservata (ariete  
di dente, ficco d'aglio, l'inerte  
osservazione che non può aver domani  
- e neanche s'è mai avvisata d'un oggi -)  
convince picco (di dito che non ritorna  
sui suoi pareri) uno scoscendere,  
un canovaccio, grinzato, esser l'adibirsi  
a frutticonca che magari tememmo,  
chi sa, un Irma Brandais, qualche cosa di simile,  
boccalona di rossetto sbavato in tripudio:  
o è successo [invece] un sutura di diverso,  
un cerebro di seghettato (pur se molto alla buona,  
moderato dal manicotto del qui-da-noi)  
quando la coscia da maestrina si levò,  
donna-piroga verso il futuro, fanciulla  
del non scommettere un acca, in cataclismi  
turbolenti sopra le rispettive vite?  
grazia di poderoso sfondò davvero  
il rifarmici, a vita, sì che zitti tutto?

Nel moderno di una tragedia arrossata  
di ricci al pene o a palpebre, Grosseto,  
or son trent'anni giusti, verde scorbuto  
di maglione strizzò fino ad occludere:  
- salvia fosca, disordinata; mezze lagune...-  
che cosa? altoparlanti scarmiglio  
turrivan nebbiosi scanali gotici, stazioni,  
l'orecchia sapeva di linfogranuloma  
(ultima chance sbraitata in quanto di sfida)  
nel messaggio telefonico strabuzzo  
disenfiato, quel fiele del perdersi infame  
citrullo di frange color limonata in pensioni  
accomodanti smaniava, presentimento  
altro che ferale!: di un rosa da cipollosa  
vestaglia che incipri le anche, il bacino largo  
e da guineide: un imbattersi sì sporco,  
per il futuro da personcino!

E siamo

stati dei nostri, pur, un tempo, pensavo.

Dal notturno di provarmi messo baco  
- pur qui da dove parto sempre, il da-noi gualcito  
nel buio a saponetta d'intestino  
come cintura con successione di piastre  
che l'alba in inverno ostruisce, canale interrato –  
in un viaggio ove mi aggetto (inarco) a nomi faraoni  
(o ducali, galeazzo, gran friabile)  
delle stazioni che srotolandosi su display  
si preparano per arrivarvi a ignota tenebra  
in quello stesso giorno, tanto altrove,  
(Scalea)

una lezione tal quale  
polverina il ferro a scrosto di sangue secco  
del musare un preaverto:

ma c'è già, il guaio!

esser certi che le portate di paesaggi,  
i piedi in corsa fra bucherellini di forre,  
(e anche le supposizioni che mi tenevo, l'ingannare il  
[tempo,  
mentre, gesù, le cose si fanno, d'orrore semi-intimità)  
si sono staccate, son a lato, per altri

E la paura di non esser [più] quell'uno  
discanta barcaccia di bocca: mi sento  
esattamente nelle condizioni di Rimbaud  
quando margina una Parigi veramente  
- ritornando io sotto fatidica Genova Ronco  
con la certa sventura del "troppo presto" –  
sottratta, con la sorella, prima  
di un secondo ricovero che non ci sarà

A Verbicaro mi ha aspettato la fine  
dell'interesse

*Scalea  
Grosseto  
aprile 2006*

= = = = =

Vertigine dei passi lustrati, umenti,  
nel darsi pace febbrile che una pellicola,  
sigillo fiammante, bruma in calorino  
a un eccitatissimo losangar duri smalti  
le terme, stringata concezione di sfida

L'artier del fianco è pronto, prontissimo  
a fronteggiare il muro di pioggia  
prossimo in primavera, lavagna  
gonfia in botole?

Gli odori del senziente  
dadettano steli, insetti beige; amari  
continuativi di sapori ferrinano  
l'addossatasi a grembo canonica  
ora di prato, quando guancia nubosa  
addolori donna di remissivo  
disinganno, coniugio, sotto olio di rosa  
che la pioggia usa scingere, lubrifico  
e gheriglio, alle ghiaie lavate  
grige appena, alle capsule di noi gimno  
tutelate dal colar uniforme  
su copertoni, per tutto il pomeriggio  
garantito

Vedo scorrer su cinte  
bandette di nebbia? Una cesta rossa  
è il nodo a rocchio del calpestar, albero  
bagnato; soggiacenti al vaporare  
salubre anfiteatri agrari  
manicottano viottoli marron chiaro  
aventi per scopo gran numero, se  
non infinità (prospettive  
da qui in avanti, solleoniche, mattinali)  
e capo a meta di casa efficiente,  
per lo meno

Pari al vortice liscio  
di quando non ci si contrae più, per quasi  
cedente in gamba regal concentro (vista  
da galeazzi, castelli, ghiare), non credo  
mai ci confesseremo convinti: effervesce  
la parete buia e diritta del muscolo  
ove fidiam mattina si attrezzi

in popoli, in benevolenza erga  
omnes, nel fattivo ciclettare  
che gli uomini in righine cui affezionarsi  
nitida agli attraversamenti e da  
botteghe e selciati ci promette mai  
distratto da diminuzioni il folto  
cespar del sangue in intelligere che oggi,  
e affanno, quate paratie di noi, responsabili

Buio sotto il verdor di nosco, caro,  
che confeziona – è per noi...- il brumìo  
di terme, come avessimo troppo sofferto,  
lucida bottiglia viola l'asfalto  
s'ostina in elevarsi poco, una fama  
scuotendo il capo, lontana, obnoxia  
quasi per niente

#### Detritini di milza

raschian l'articolazione, succio  
che si butta scomposto come ovunque  
imperasse fuor da domani feccia,  
(bella vinaccia o d'olio color fegatello)  
lustro non sostenibil dal visus,  
fiammanti targhette schiacciate

#### Vedran

mai i familiari raminghi, questi,  
di ora, grembialati in lobùleo  
(come uno squaglio su acque, di sole)  
tentativo di non sudditanza  
al cencio vecchin-mano-giù della sconfitta,  
i poggi persi di vista da questa sera  
imminente, fortunata, perfetta  
dotazione all'oro di stuoini campestri,  
radiar le mani cespugli, capigliature?  
(con il gesto dell'avvolto all'indietro)

Un paradiso crogiolato di mestizia,  
una fortuna in stimate trattenenti,  
dal viso, per troppa gloria, bellezza:  
convincersi della verità, ossa pronte  
a infilarsi nel requiem (a portafoglio),  
snella quel bel sorriso da devozione?

Il percorso degli agili non  
ce la fa a aver parola che lo rincorra

Pensi che riesca facile sopportare  
la mancanza di noi che vediamo, alle cose?

*Acqui Terme*  
*maggio 2006*



=====

So bene che le nitidezze  
sono proprie di questa gloria, attori  
verdi che l'ovunque, asmatore  
ai movimenti fin della caviglia,  
copritore dei modesti divarichi  
di tronchi fra cui una supposizion scommetterebbe  
il tòc di salvarsi,  
    sàura cavallo  
e intanto biànca di mieli, covi  
pinati d'albero, gli scoscendimenti  
ove l'animo può solo congratularsi  
con se stesso, che ne permanga speranza  
di coadiutare un propria residenza  
là, con le pozze serotine  
(nell'odore di asciugarsi) dell'entrare  
e uscire, campanile tarchiato  
quadrellando il buio ove si metton passi

Ma poi, soprattutto...

L'otre cigno

di nuvola bianca che staziona  
nel primo pomeriggio imbrunato  
d'appennino, a confluenze recondinanti  
di valli carpatiche col fondo in ghiareti,  
appoggia l'ombra ove sorso di cenere  
sosta ai bar d'eminenza di pioggia  
(cordicellata in polvere d'odori  
fioriti a terra, draghi bei a incollo bianco),  
sgranati in occhi al silenzio e al nessuno

Soggiunto, nel senso di caduto  
da astri, il pomeriggio da fonti e talco,  
come buoi inarcassero lo scivolo  
d'una figura di profilo? Con queste  
pellicole d'ambra, di solitudine, qual'alba  
riuscita in se stessi ventriglia il suo tenero  
becco, come tra vegetazion di roveri  
esiste misteriosamente un bianco di sudor e interstizio!

*Perino – Bobbio  
maggio 2006*

## LA PIANURA, D'ESTATE

Confusion di festuche, il fiume; rialti,  
le melighe, sciabolate da carradore  
stradette in polverone e curva; diamante  
sporco, il cielo perla e diadema,  
contato in lungo dall'estuo, bollire  
marsuino via con siepi granite, chicchi

Il fiume corniola, scomponendosi  
in paglie semi-rigide, in ammonti,  
bacina il bianco da globo dell'osservare,  
stirati noi a stuoino di frumento  
quando questi gonfia d'obnubilo, e rilievi  
superabili inavvertitamente  
con trattore solleonano figurine  
d'ombra argento, i dossi che le chiomose  
piante affigùra in accedere, sinuoso,  
tramonto a mezzo, sgabello-a-lira in discesa comoda

Un apprendimento, o apprensione, di canapa,  
al mattino di nichel da furgoni  
inclinatosi verso le 11 a.m.  
con l'ovoide di robinie scarpa schizzata  
dalla calce e la rampa improvvisa  
verso laghi, come i cencietti smettessero  
il turchino sbadato

Non c'è traccia

di rumori che stian per scomparire  
nei vialetti adducenti al cartone  
da camicia d'un ufficetto lindo,  
pomatato di ghiaie da-prato

Miro a carlinghe di vibrazioni, strade  
ampie con ponti, acqua blu il tergere  
stecco appen flesso del rigido pioppo, treilli:  
cemento il cielo bel bolide, calura  
camicellante piacevolmente i peli  
allor che in alluminio si sonnacchia, andando

Quasi cicale o rane il benessere attorno  
cèdola un rosa di esser per buon vaticinio  
in margine, siccome vi è profondità

nell'occhio plaustro trasvolato da cere-  
-ali pieganti nuvole a respir fausto  
destinate, come progetti

L'incomincio

dell'aria, il suo cassetto di polvere,  
(carreggi, tendoni)  
la sera che tagliandina la vista: questi  
i benemeriti limiti, accingentisi,  
la stagione che sta all'aperto; in plaghe ricche  
di vocianti industrie; e incamminata disillusa

*Pizzighettone*  
*maggio 2006*

= = = = =

Sono labari che fluttuano, azzurro mora  
sotto inchiostro di nubi arto vento,  
i conoscersi: accomodati, finestrino  
di viaggio, quasi ciliegia il chicco  
che sculta ombrori: pensar verzieri a finestre  
alte, le cui cornici grassétin  
fronde puttini (il profondo della penombra)  
E fortunaccia della gloria, stracci svagati

L'olio giulivo che alla guancia dolce  
incammina l'assommar di sé e sé miglia-  
-ia in risovvenenza (precisissimo;  
con i vestiti; con il sapore amaro  
nella scelta magari del dry, equino  
di frusto corame) cespuglia,  
a bianche falle di sera, boules scontanti  
dito sul grappolo della promessa furba,  
l'assecondato stuoinar gloria, lo guardo,  
furioso in blu com'occhio cava, vessilli  
rugiadandosi dell'aurora;

dormiti,

gualcironsi uccelli tutta notte, tra il viola  
da botticelle schiocco acino che il verde  
bagnatissimo ora istrice, pesantissimo  
coltroso nordico, ainsì che l'aria occhiella,  
beige, tra i fili raffi dell'abbandonata  
erba cui intuire un durar molto scuro  
dove pur respirammo senza di lei?  
(cioè nel sonno non ci accorgemmo del "paese")

Da una partenza dell'essere che non capisco  
bene, questo qui, possibile visto,  
persino toccato come è una coda, fulgori  
buissimi di bandieroni clàmidano,  
campanella vestita in vàriego a pallade,  
un senso di montuoso che io ergo a trave nel secco  
glabrar tavolaccioni di celeste  
filaria, ove però un po', - a tondino... –

... scusa:

si potrebbe sperar di posar piede  
almeno qualche volta, dopo il tanto?

*Colline piacentine, astigiane  
maggio 2006*

## LO SPETTACOLINO

Colera nero di spettatori è il riso  
quale bianchi denti palafittano; l'interesse  
scema, da modestissimo, in noi quasi pensanti  
nemmeno più ai nostri vestiti (l'essere,  
mandorla, l'indelebile luogo picciòlo)

Portati a pronunciare ciò che riguardi  
altri, il globulo di cervello vaga,  
chiuso a riccio innanzi a lingua tentone;  
fronton nereggiante, composito, s'aspetta  
che un fendente d'humour ne tiri fuori l'usabile,  
e [l']oggi, per certe conoscenze che ne abbiano:  
paraggi, familiarità, coins  
color peto della lor stessa casa

Desiderano erompere a una battuta,  
forse indulgenti, forse nascondendosi  
dietro il parato-ventaglio dei tempi  
in cui furono: partigiani, eh no,  
non si può esagerare (le facce  
son dugongo, son velleire) ma abituati  
a non permetter ricordarsi, gonfi  
(come poi chi sposta a mattino in caffè  
una pattumiera)

Memoria, feconda,  
infatti si bronchizza per la postura  
d'un gomito (un po' in alto e arido) in compagnia  
che star seduti in punta distrae  
così come il mondo è legnicello, stacca  
duro: sforzar di mettersi dalla parte  
di quel che può piacere, a ignoti, a parte-  
-cipi d'un'aria che chissà come sbalza!

Riforma che la palpebra pensosa  
non rifiuta d'acchito, appoggiar spalle  
a consuetudini e visuali degli altri,  
per partir razzo con idee condivi-  
-sibili, d'un comico che esalti  
lenemente la debolezza: ricevere  
applausi e, si sa mai, nutriente

una malinconia clina a cinere dolce  
da viso, sequela, cattedra, l'urgere

Povera accolta sudata decide così  
E il mondo, se uno accettasse ancora  
entrarvi, cogliere, va fuor poco da lì

La volontà di vivere continui  
si è per caso scontrata con i concetti d'altri?

*Torino*  
*giugno 2006*



tuo ben so hai, tizzone  
in fondo a una via! e la seria  
*condizione di malattia elencherebbe,*  
*[anzi] erige a pacata maestra una sua*  
*affidanza nel cingerci foulard – pasta*  
la fronte luna cui il grassor smacca diti

(Il paesuccio si arroga lui pure  
di tragedie moderne, da grembo in sangue)

*tracce di Frassinere*  
*giugno 2006*



= = = = =

Le cose da gigante, bozzolone,  
perché averle clamate, ma ignorate?  
(come non si sa trar membra: leva  
di un'auto, territorio sconosciuto!)  
gli sterri attorno alle città, boe enfie,  
cui sovrastan di gru gingilli azzurri!  
capacitati nel gioire da nocche  
ch'io forse intravidi in bar, segosi tagliuzzi  
di sigaro, ma non pensai che, insomma,  
in questo mondo di mio e alentours, avvenissero

Compagnia usatami oggi, nel grigio  
magis, da me; con atti come pori;  
nella sfiducia che non mi accompagnassero  
mozziconi di aforismi, canzonette

Soverchio,

nell'acqua, l'ovale; montato, a iugulare  
la cintola del collo, acqua, mirandola  
trasversi a guadi o bordi che cinteggiano  
noi a bocca unta come schiavo batte  
deltoide nudo e grinza plico...

... trovarsi

inaspettatamente in fronte al lusso,  
al dolere, alla diversità continua  
preminente in contemporanei, preoccupar  
infiammato sì da trascurare il sedersi,  
composti, a tavola: la bella presenza  
del non aver a trar domani, piccinetto  
come effigiato su un calendario (paesano)

Dunque, è come ce l'avevano detto: si  
muore, con sofferenza, e il tempo (in decenni)  
è raschio che alza voce da sentinella  
o cicogna (per non dir delle contrazioni:  
serie, dabbene, su cui ci metto il patto)  
quando in me adipe si massotti or la  
fatica d'inflitta sporcizia, per generazioni  
come – appunto – quella dei figli, sbarra  
color vicolo lor vita nei (rari) momenti in cui tentano  
di non nascondere il trasecolo: straccio bagnato,  
com'io vidi in toilettes con la porta a scatto,

siamo oggidi carte in tavola?  
dalla carezza sperante  
che ingentili di refoli sabbia baluardi  
guérande, un nausea di sedie bianche?...

Domande da sorpassare con la tasca  
taylor, quando s'indossi la giacca, già  
fuori: non sempre è notte, via!  
oltre di stretta budella, fuoco fiammante  
di labbroni, sia pur la seta nera  
ma la si può sfondare, uomini!

Pòstomi

da chi vorrebbe opprimere, per questo  
ho fallato l'accorgermi!

Pur era

quella maiolica da infanzia e sciarade,  
turrata e nord, che i cespugli di fiori  
stillati appena da pioggia piegata  
ad aghi beiges di polvere ferro  
e merlo udito comicamente cupo  
blua d'un annuvolare temporaneo  
mica troppo, e la rassettata saggezza  
di non più giovani consapevoli in renard  
le alabàstra, seggiole messe via o riprese  
scopo pioggia-giardino (continuo tosone mortella  
nell'anglico di lauri a schiocco lindo  
d'aroma in duraccina orecchia lobo  
con immobili gocce interpuntate su conchiglia)

L'ariosa storia tessile del brolo:  
stratificato in aria più chiara (affreschi  
così perlacean tremolio di ciglia)

tua

magnitudo di vicinanza, anzi source,  
industria che mantieni manzi – giocose  
in discesa sbattutasi contro recinto,  
ricciolo o soffoco – di fanciulle eteree  
d'un manto che la sournoisie da pallade  
cosparge di stelluzze: ottimo asfalto,  
(l'atto del pensar, volo, proveniente da prati  
ammontati alla gola, lord, o lontra, pezzati  
dalle nuvole, accorantisi in senno)  
propaga un sicuro durar, metatarso e altro,  
nei luoghi accollati da case (o canali sponde)  
grembia tinta ambragrigia, di cui mi fido



## La Patinata

responsabilità, glauca come un polso  
giace a metà disponibile, torcendo  
la mente il corruccio di nobiltà, rùstica  
forche di forza in ains, e, messa sotto  
alla gioia quasi a un tovagliolino sorpresa, la bozza  
di tempia che persegue, luna furba,  
ad azzurrare intendimenti, donna  
eppur sempre bluata astrolabio  
da soffuso dei display, e in attesa

L'immenso cetaceo del mondo anglosassone  
in cui anche la "signora" ha una significazione del tutto  
diversa e direi pur non accettabile,  
ti darà, ostrogota carie, un gomito,  
pendicillo, per cui andare a trovarlo  
non sia la solita congrega di massi su pol-  
-mone, l'essudato di non avere i mezzi  
non ci mortifichi (ho veduto statuetta,  
- ma intanto, esempio, taglio resurrettorio;  
insospettata sindrome d'Esterina  
cui ole, pollice lento, il banalone –  
e istante, stanghettare in avorio  
e vélo: "quante pratiche per accedervi"  
smonta in sorriso cinere (a prosiegua  
di baffo il labbro agretto) e non si ha  
torto, se firminamente  
consci, buoni cagnoni da guardia,  
*[dell'effetto che fa a esser censiti e...  
direi trasvolati (perché manca, ed è quello,  
il "raggiunto limite di età" al [lor] palmo  
che fiderebbe magari in un appoggio, scoscendere  
non è visetto beato da parte di nessuno)]*

Sola risorsa, mio nuvolo, bòrsi  
calmo sul colorin feriale, boro,  
inchiostro il sole che preme e tenue  
corsièra di bel omaggio le sinuosità  
delle valli cui dichiaro, senza appello,  
la manco mai buttata lì pratica-  
-bilità (fra tronco e tronco spazio  
per insetto? bah...)  
Non dovrei togliermi  
- davvero – dalla frequentazion "rientri",  
umidato terriccio, ricchezza vicina

(in luogo) e certamente mai previsto  
attingerla; fronde palmose e cromo  
in terra in curva in salita, piccola,  
sai che a spiegarsi per bene l'addio di mamma,  
(l'irremissibile nobiltà)

persuadere  
alla propria vocetta che l'accompagno – piano  
di mano a taglio, barcotto – vada in fin  
di porto non è tollerato – bocca  
contra cinghia di gomma – se il crêpe  
disperato dell'inappetenza distoglie  
lagrime dal loro scopo di èntero, e duole,  
duodèna, l'abisso  
d'invenir canottieri in gaudio, ivi,  
terror del perso rincresciuto, figlia,  
il cui affusolato avvenire spavento  
schiavo imbeccò invece, e non se ne esce  
(già, il macigno delle vicende “quattro e quattr'otto”  
toglie visual e altro, finché si è vivi)

Mi uscirà il tenerello del male, fisico,  
innanzi a cacca ch'è il color del mare  
posseduto da stazione di tempo  
e clima, che quasi non palpìcia  
bocchicine di segatura scimmia, le ondine  
da gromma faticata sotto pavana  
d'un temporalon azimut che non  
si stacca, amianto in detritini diurni?

Orbato vo, e me ne complotto  
l'inghiottire: che infinite altre lingue  
(le orientali, pensa...! quella bruttezza ignota  
che ci sfiora in inammissibil fetore  
di pegamoide a bozzi, in alberghi da tosto  
scartare, per gruppi coreani o tamil;  
attempati, scuriti)  
precludan l'introdursi in ciò che è detto,  
cioè è qui, fortissimo, fascia il ditone babbeo  
del rinunciare, scimpanzé salito in punta  
- se si è soltanto testolina fiele  
quel quasi bianco che spunta dalla garrota –  
- è anche giusto mi soddisfi sbuffando,  
per una volta all'excelsior delle debolezze –  
di banco a riandare: “meglio tenersi coi”  
ai paraggi in nostrano [da] cui si esce e rientra

avanti sera, vedi con cane, o nemmen, saluti  
percepiti oppure a metà, e non influenti

\*

Quei servigi tributati a me truppa  
dalle mie mani pendenti (l'attente...) in viaggio;  
alla vistosa constatazione d'inutile  
- e dunque nocivo come un nero in crepine  
di notte in stanza con sogno ballon -:  
li può ebetà di bontà, un poco, il celeste  
che siasi così appresso alle sventure,  
giovani o no, di chi si esprime in un inglese  
approssimativo, per tutte le piane,  
e mari... quei capelli d'ignoti...  
(il cresco; buttabil il cartoccio dei take away)

*Nantes*  
*giugno 2006*



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XLI)